

# La libertà del signore delle Tv

Il signore della Tv odia la Tv? Sembra essere questa la parabola di Silvio Berlusconi, un tempo giovane e brillante imprenditore, teorico della Tv libera e gratuita, trasformatosi, con l'inesorabile incedere degli anni, in un triste e prepotente signorotto feudale. Il suo telecomando ha ormai assunto la forma di una grande forbice che taglia libertà, sogni, scuole, ospedali, ricerca, pensioni. Berlusconi è così diventato il vero "Signor no della politica". Alla crisi che rischia di travolgerlo, il signore delle Tv intende rispondere con le armi di sempre: il controllo delle piazze mediatiche e la cancellazione di qualsiasi regola in materia di par condicio. Il messaggio

mediatico diventerà così un massaggio mediatico da praticare contro le opposizioni e contro gli alleati più discolorati. "Liberatemi dalla par condicio, viva la libertà...", ha urlato il presidente-martire. Nelle stesse ore, tuttavia, come ci ha raccontato su questo giornale con rigore e con grande passione civile Daniela Amenta, nel comune di Senigalia la polizia postale recapitava, in esecuzione di una precisa disposizione, ad una "emittente di strada" Teletreet Disco Volante l'ordine di chiusura ed il rischio di pesanti conseguenze amministrative e penali per i responsabili. Questa emittente, presieduta da Luigi Giacco parlamentare DS, è nata e cresciuta nel mon-

*Aggressione alle tv di strada: con quale faccia si può contestare a una piccola emittente «l'occupazione abusiva delle frequenze»?*

GIUSEPPE GIULIETTI

do del volontariato, ha dato voce e speranza a tanti disabili, consentendo loro di sfuggire alla solitudine, alla discriminazione, al silenzio dei media ufficiali, questa coraggiosa emittente ha già vinto il prestigioso premio dedicato a Ilaria Alpi. Quanto sta accadendo è ancora più odioso perché al governo siede il

signore del conflitto d'interesse che attraverso la legge Gasparri, ha sanato ben altri abusi nell'etere, regalandosi un condono tombale. Con quale faccia si può contestare ad una piccola emittente "l'occupazione abusiva delle frequenze"? Nessuno ha provato un briciolo di vergogna? L'aggressione alle Tv di stra-

da, e non solo a Senigalia, non è casuale, tant'è vero che durante la discussione sulla legge Gasparri, il governo respinse, con la faccia feroce, gli emendamenti presentati dalle opposizioni, prima firmataria la parlamentare Giovanna Grignaffini, tesi a garantire la vita a queste micro esperienze editoriali. Quel vuoto normativo, nonostante tante promesse, non è stato ancora colmato. Il presidente del consiglio non ha tempo per interessarsi anche alle aziende degli altri. La vicenda di Senigalia non ha suscitato la dovuta emozione. Gli opinionisti che piangevano per il rischio, peraltro mai esistito, di una prossima chiusura di Rete 4 debbono essere andati già in vacan-

za. Evidentemente non erano e non sono interessati al lavoro e alla libertà di tutti, ma più semplicemente alle proprietà del presidente-editore. La storia e la vita di questa e di altre esperienze editoriali debbono assumere, invece, per noi un grande valore politico e simbolico. Deboli con i forti e forti con i deboli, questo è il messaggio che ci arriva anche dalla vicenda di Senigalia. Chi un tempo invocava "libertà di antenna" ora invoca solo e soltanto "libertà per le sue antenne". In questa trasformazione ci sono anche le ragioni profonde della prossima possibile sconfitta elettorale del signore delle Tv, presidente del consiglio pro-tempore.

Anche io ringrazio De Rita. Con i suoi interrogativi ci aiuta ad uscire dalle secche di un dibattito sterile e risso che, a parte lodevoli eccezioni, dura da troppo tempo dentro i Ds e dentro la coalizione e che ha avuto l'ultimo sconsonante approdo nella recente Direzione dove si è deciso di impostare il prossimo Congresso nazionale sul patto federativo - rimasto peraltro indefinito nelle sue componenti, nei suoi programmi e nel suo sbocco - e non anche su cosa fare per l'Italia.

Il vecchio Partito comunista sapeva correlare ben diversamente contenitore e contenuto. Una buona parte della sua identità consisteva nel volere rappresentare gli interessi della classe operaia e delle masse deboli del paese; ma la sua politica era continuamente alla ricerca di come, tenendo fermo quel punto di riferimento sociale, era possibile trasformarlo in interesse generale del Paese. A questo traguardo - lasciando da parte i pesanti vincoli internazionali - venivano ispirate opposizioni e proposte di alleanze. Oggi la situazione è completamente diversa. Siccome non è possibile elevare nessuna altra classe al rango di classe generale, né d'altro canto come tutti sappiamo è conferabile in questo ruolo la classe operaia non fosse altro perché continuamente attraversata e frammentata dai cambiamenti in corso, il dibattito politico nella sinistra si è nello stesso tempo liberalizzato ed impoverito. Da una parte tutto è diventato possibile; non avere programmi o averli e dimenticarsene; dire oggi una cosa e domani un'altra in politica estera come in politica interna; dall'altra è diventato sempre più debole

## Fare squadra contro il declino del Paese

GIACINTO MILITELLO

il ricorso alla riflessione strategica e sempre più frequente la contrapposizione interna cercata più per darsi fragili identità ed occasioni di comando che per delineare percorsi e ruoli definiti. Fortunatamente tutto questo non ha ancora intaccato le immense risorse di passione civile esistenti nel nostro mondo e la capacità che il partito ed il sindacato hanno comunque conservato di saperle in vario modo attivare. Eppure c'è un altro modo di procedere, fuori da ogni anacronistica nostalgia e fuori anche da ogni disinvoltata navigazione. Nei Ds e nella coalizione di centro sinistra c'è un comune sentire attorno al bisogno di arrestare il declino dell'Italia e di rilanciare nell'economia della conoscenza, uno sviluppo equo e sostenibile. Questo ci ha distinto negli ultimi tempi e nelle recenti elezioni dalle pesanti responsabilità della destra e dalle sue menzogne. Non crediamo di operare alcuna forzatura definendo questo comune sentire, oggi, come l'interesse nazionale da perseguire. Questo interesse, però, non poggia solo su una classe sociale ma su più classi, attori, istituzioni che sono stati finora tra di loro separati o in conflitto. La questione che vogliamo porre è la seguente: se è vero che c'è bisogno, come ormai da più parti opportunamente si di-

ce, di fare squadra, di unirsi in una logica di sistema, come è possibile portare avanti un progetto coraggioso ed innovativo di tale portata in presenza di interessi diversi e nell'immediato contrapposti? Prendiamo l'esempio delle relazioni sindacali. Il conflitto tra Confindustria e Sindacato non è stato originato né solo né soprattutto da ragioni legate agli orientamenti dei gruppi dirigenti. Certo, come è stato notato, tra Montezemolo e D'Amato la differenza c'è ed è sensibilissima. Il primo fa

della ricerca del dialogo con tutto il Sindacato la sua carta di identità; D'Amato invece cercava esplicitamente lo scontro con la Cgil e voleva costruire sulla rottura dell'unità d'azione tra i Sindacati le condizioni per proseguire nella politica dei bassi salari e della bassa competitività. Ma, come i fatti hanno recentemente dimostrato, i contrasti tra mondo delle imprese e mondo sindacale permangono malgrado siano combattuti i gruppi dirigenti. Certo il clima è fortunatamente diverso e c'è da augurarsi e da

lavorare perché il dialogo riprenda e si concluda positivamente; ma indubbiamente ci sono dei nodi strutturali da affrontare nel rapporto tra le parti che vanno dal livello dei salari, agli assetti contrattuali, ai diritti di partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa. In altre parole, fare squadra non significa ignorare o sottovalutare le ragioni del conflitto, ma al contrario saperle riconoscere, affrontare e superare nello spirito del nuovo interesse generale definito.

Questo ci sembra il problema. Averne consapevolezza è essenziale perché permette di prendere contemporaneamente le distanze sia da chi pensa di potere sciogliere i nodi esistenti rimanendo dentro la logica della separazione o della contrapposizione e del conflitto sia da chi pensa che oggi la scelta riformista passi dal considerare fastidioso e secondario il conflitto sociale illudendosi in questo modo di potere costruire più agevolmente le nuove necessarie alleanze. La questione che solleviamo non è solo relativa al rapporto tra imprese e mondo del lavoro, anche se qui indubbiamente c'è lo scoglio più difficile. Fare squadra per riprendere la via della crescita e dell'innovazione comporta mettere insieme in relazione creativa tanti altri attori sociali e tante

altre istituzioni affinché, pur conservando le rispettive autonomie, possano trarre da questo rapporto ragioni di cambiamento ed efficienza. Pensiamo non solo al nuovo rapporto tra Amministrazioni locali, banche ed imprese, ma a quello tra università ed imprese e tra università e professioni, queste ultime così separate pur essendo così contigue. E potremmo continuare nell'elenco.

Ma l'interrogativo che ci urge è un altro e ci pare decisivo: chi opererà questo coordinamento? Non credo si possa rispondere riattando la contrapposizione tra il mercato e lo Stato. C'è bisogno infatti di entrambi e la funzione dell'intervento pubblico certo necessario deve essere comunque quella di aiutare il mercato a funzionare al meglio delle sue possibilità. C'è quindi spazio per l'azione politica e per quella altrettanto essenziale ed autonoma delle forze sociali e delle istituzioni culturali ed economiche. Ma, ripetiamo, chi spingerà per questo coordinamento, chi concorrerà ad elaborarne gli indirizzi ed i traguardi? Chi opererà coerentemente per chiedere alla "squadra" di far prevalere all'interno delle sue componenti le parti più coerentemente innovative in modo da perseguire insieme gli obiettivi della competitività e della giustizia sociale? Per rispondere a queste domande ci vuole certo un patto (ed un progetto ed un partito) riformista. Il centrosinistra abbia l'orgoglio di proporlo alle forze sociali in vista delle nuove elezioni politiche ed intanto lo sappia sperimentare e costruire con i suoi comportamenti quotidiani.

Italiani di Piero Sciotto

La Casa delle Libertà la usa Lui oligarconniere

Silvio ha detto che Umberto gli ha detto

bossip

Chi è completamente e coerentemente senza aria condizionata scaglia la prima pietra. Ormai il fresco artificiale sta invadendo le nostre esistenze estive, specie se urbane.

Ormai si fa caso ai posti, ai servizi, ai veicoli sprovvisti di aria condizionata e viene invece considerato normale che ci sia. È una rivoluzione veloce più o meno come quella del telefonino o di Internet, ma ovviamente molto più impattante sul piano ambientale. Quattro quatto, senza black out programmati o improvvisati, il record dei consumi elettrici è stato superato qualche giorno fa.

Vuol dire anche che mai nella storia dell'umanità (in Italia) si era consumata tanta energia in un giorno estivo. È poco efficace appellarsi a valori etici e culturali per contrastare la crescente abitudine all'aria fresca artificiale. Uno dei miei migliori amici ha un appartamento con un'aria sola, ci lavora anche, si è preso il condizionatore. Mio padre ha comprato un'auto nuova solo perché condizionata. (I famigerati anziani a rischio caldo). Dovrei sgridarli come se fumassero? È però ancora possibile mettere in discussione e ostacolare tendenze super-pin-



guine, anche perché, per fortuna, gli alti consumi di energia un po' costano anche agli utenti. Un consigliere regionale ha proposto alla sua Regione 5 milioni di euro ai comuni per comprare condizionatori e darli in comodato d'uso agli anziani. Ma questo sostegno pubblico all'industria non sarebbe di grande aiuto agli anziani, perché il costo forte è quello della bolletta per alimentare il condizionatore. Cosa fa poi la Regione, regala anche la bolletta? Quanto al mese? Va bè, diciamolo: il proponente è un consigliere di An della Lombardia. La proposta non passerà, anche grazie alla situazione dei conti pubblici. (E poi, nel caso si potesse, sarebbe più giusto dare agli anziani la possibilità di scegliere come spendere quei soldi.)

Imperversano invece le polemiche sull'aria condizionata nei mezzi di tra-

## Tendenze super-pinguine

PAOLO HUTTER

matite dal mondo



La vignetta in prima pagina di Le Monde del 31 luglio

sporto pubblici. Le aziende di trasporto locale sono ormai subissate dalla richiesta di condizionare tutto. Su questo argomento non posso dimenticare l'impatto delle mie prime esperienze con una metropolitana ad aria condizionata, vent'anni fa a New York. Afa tropicale nelle stazioni dell'underground, uscendo da - ed entrando in - vagoni d'alta montagna. Ma i maggiori disagi li ho provati forse in un pullmann tutto sigillato dove però l'aria condizionata non funzionava. Fuori c'erano 30 gradi, era Helsinki. O più italianamente, quando un Intercity o un Pendolino si fermano e non si possono aprire i finestrini. Ecco, il punto è forse questo: è comprensibile che le aziende di trasporto pubblico mettano l'aria condizionata se questo attira più passeggeri e magari induce qualcuno a rinunciare all'auto. (In tal caso il maggior consumo provocato dall'aria condizionata viene compensato dalle meno auto). Ma i finestrini chiusi a chiave o sigillati, no! Il bello dei treni e dei tram (ma

anche dei bus e persino delle auto) è l'aria vera in movimento che entra e scompiglia un po' le cose. Il raffrescamento eolico. Teniamolo almeno come ruota di scorta dell'aria condizionata.

\*\*\*

Da due settimane questa rubrica L'Ecocittadino è anche in Internet nell'Unità on line. ([www.unita.it](http://www.unita.it)) Sarà un modo per aggiornare notizie e commenti e per dialogare coi lettori più di quel che possiamo fare nell'appuntamento quindicinale sul giornale di carta. I primi commenti che mi sono arrivati sono di bonario dissenso col mio proclama "Vogliamo Internet sui treni".

Con tutti i problemi che ci sono - hanno detto in sostanza i primi lettori che hanno scritto sulla mail dell'Ecocittadino on line - cosa ti vai a impegnare con Internet sui treni. Uno mi ha anche sgridato perché voglio usare il telefonino più della durata della sua batteria. Ammetto che la disponibilità di prese elettriche e la copertura telefonica (per Internet) dei treni non è un'emergenza nazionale. Ma insisto: il progresso sostenibile si vede dai dettagli. Per esempio, su un argomento diverso ma vicino: andate in spiaggia col giornale e poi? Vi proporgono di buttarlo in un cestino che differenzia la carta e la porta al macero?

## cara unità...

### La «loro» immigrazione e i «nostri» bisogni

Marco Marino

Di recente la Corte Costituzionale ha giudicato due articoli della legge Bossi-Fini illegittimi per cui il governo dovrà, entro breve tempo, porre rimedio mediante apposita modifica della legge stessa. Senza entrare nel merito di tale decisione, ma cogliendo l'occasione della modifica da fare, vorrei evidenziare la possibilità di risolvere, contestualmente, un serio problema che deriva dalla scadenza, a suo tempo fissata, dei termini previsti per la richiesta del permesso di soggiorno in Italia da parte di lavoratori extracomunitari presenti nel nostro Paese. Infatti, non tutti coloro che, pur essendo all'epoca presenti in Italia, furono in condizione di sanare la loro posizione in quanto molti datori di lavoro per sfuggire al pagamento di quanto previsto e successive contribuzioni periodiche non aderirono al disposto di legge, minacciando persino di licenziamento chi non avesse accettato tale illegale condizione di lavoro. È ben noto, però, che larga parte di questi lavoratori, onesti e volenterosi, accettano lavori spesso rifiutati dai nostri connazionali. Mi riferisco soprattutto ai cosiddetti «ba-

danti» che hanno, se non risolto completamente, contribuito a dare serenità a molti anziani e loro famiglie dedicandosi con dedizione e puntualità a questo genere di lavoro che richiede grande impegno, volontà e pazienza. Ci si preoccupa, giustamente, di impedire l'ingresso in Italia di migliaia di clandestini che sbarcano quotidianamente e ciò è assolutamente necessario non potendo accogliere tanta gente, disperata e, spesso, disposta anche a delinquere. Ma sarebbe altrettanto utile rivedere la posizione di quei lavoratori stranieri ritenuti «clandestini» che si trovano in Italia da molti anni, che lavorando non possono regolarizzare la loro posizione per i motivi di cui sopra. Sarebbe questa una occasione propizia per tranquillizzare tanti italiani che hanno bisogno di questi lavoratori e che devono, loro malgrado, infrangere la legge essendo scaduti i termini per la regolarizzazione.

### Io, piccolo artigiano monoreddito...

Onofrio Lassandro

Gentile direttore, sono un piccolo artigiano mono reddito. Lo scopo di questo piccolo intervento è di evidenziare i vari disagi sociali che affliggono la nostra umile categoria perseguitata da una politica fiscale del tutto iniqua ed errata. Con uno stentato guada-

gno si deve far fronte adempiendo a tutti i versamenti fiscali che comportano alla nostra categoria. Il nostro è un lavoro, fra l'altro, mortificato per la continua privazione di quei diritti sociali di cui godono altre categorie. Ad esempio, perché non ci deve essere una politica di sostegno in caso di malattia per questi lavoratori? Perché a noi artigiani non è consentito andare in pensione con l'età precoce? Perché dobbiamo avere meno assegni familiari di altre categorie di lavoratori? Perché non si attiva una politica di rivalutazione delle marche contributive al fine di ottenere una pensione più dignitosa? Con le finanziarie degli anni 2003 e 2004, sono stati emanati condoni fiscali e studi di settore quasi come il torchio per categorie artigiane. Chi ha voluto aderire o è stato costretto con una lite ingiusta a tali condoni, si è visto piovere come una tegola in testa, il reddito presunto, le lascio immaginare caro direttore, le difficoltà economiche e i disagi sopportati da questi lavoratori. Ancora, per l'ennesima volta, ci sentiamo penalizzati, vedendoci affiancati e rimesscolati in categorie di autonomi dai lauti guadagni. Negli anni Ottanta, i governi della prima Repubblica applicarono la tassa della salute per categorie artigiane, commettendo un grosso errore da parte del fisco, in quanto fu dichiarata incostituzionale dalla consulta, tanto è vero che successivamente tale versamento ci è stato restituito. Dunque questo governo si è ripetuto con gli studi di settore e condoni fiscali, perché in Italia i governi che si alternano cambiano il pelo ma

non il vizio, cioè preparano finanziarie facendo di tutta l'erba un fascio. Colpendo ancora una volta le fasce di lavoro più deboli e indifese.

Tutto questo caro direttore, è incostituzionale, chi vive con una famiglia a carico e con un solo reddito, deve essere messo in condizione di poter continuare il proprio lavoro adeguatamente. Perché i dirigenti artigiani che ci rappresentano in sede regionale, provinciale e di governo non difendono questi problemi per questi lavoratori silenziosi, quando le delegazioni vanno in sede istituzionale parlano solo dell'artigianfidi o l'accesso al credito, questo va bene, però non basta, bisogna far sentire quali sono i nostri problemi quotidiani ai signori che gestiscono il potere. E pensare che l'attuale governo, prima di insediarsi in Parlamento, durante la campagna elettorale, diceva di conoscere tutti i problemi e le difficoltà degli artigiani, invece si è verificato il contrario. Ora si parla tanto di ridurre le tasse, però nessuno interviene per togliere l'incomodo del reddito presunto, per effetto del condono fiscale, specialmente per la categoria artigiani, dove si lavora da soli con una bottega sulle spalle.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)